



Arrigo Benedetti, piú giornalismo meno ideologia.

L'antologia è smilza, ma rende ragione del mestiere di un giornalista non a torto annoverato tra i maestri del secolo scorso. E per una collana intitolata ai «Classici del giornalismo» era perfino doveroso progettarla. Arrigo Benedetti la merita in pieno e anzi c'è da augurarsi che a questo volume

(*Piú giornalismo meno ideologia*, a cura di Alberto Marchi, Torino, Aragno, 2014) altri ne seguano: tematici, scanditi per fasi e testate. Perché, se vien subito fatto di collegare il nome di Benedetti – nato a Lucca nel 1910 – con «L'Espresso», sono stati diversi i giornali in cui è evidente la sua impronta: all'inizio «L'Europeo», quindi «L'Espresso» e «Il Mondo». In precedenza la decisiva collaborazione con l'«Omnibus» di Leo Longanesi, sopravvalutato nel ruolo frondista. Si sfoglino i numeri coincidenti con la campagna razzista del '38 e si

10

faranno macabre scoperte. Quindi con Mario Pannunzio a «Oggi». Per «Panorama» e il «Corriere della sera» si trattò di collaborazioni, mentre l'esperienza di «Paese Sera» si interruppe presto, ed era un'impresa alla quale come direttore teneva un mucchio: ne rimase al timone pochi mesi, dal novembre '75 al 26 ottobre 1976, il giorno della morte. Ho riletto il resoconto – l'«Europeo» del 23 maggio 1948 – del congresso convocato all'Aja dal Comitato internazionale dei movimenti per l'Unione europea. Si svolse dal 7 all'11 maggio 1948 e fu presieduto da Winston Churchill.

Arrigo Benedetti lo racconta, unendo i toni del misurato narratore con la cronaca delle idee. Il titolo era un programma: *La patria si allarga?* Prende le mosse dalla mattinata conclusiva. I congressisti si apprestano ad andarsene mentre dai finestrini della Ridderzaal non entra più la luce dei fattivi, frenetici giorni d'avvio: «gli arrivi dei grandi della terra» – commenta Benedetti – «parevano quelli di gente che viene dal mare». Intorno un paesaggio accogliente e quotidiano, quasi idilliaco. Si erano alternati al microfono il socialista Paul Ramadier, Paul Reynaud, e Édouard Daladier, «l'uomo di Monaco», Anthony Eden, Harold Mac Millan, il francese Emile Noël, europeista di antico garbo. Alla guida della delegazione italiana spunta Niccolò Carandini, «uno dei delegati più alti di tutto il congresso». E proprio i caratteri fisici di Carandini, terzo oratore della seduta inaugurale, fanno colpo. «Tutti capirono che» – annota con una punta di ironia Arrigo (che si chiamava Giulio e si cambiò di nome per motivi eufonici) – «l'italiano, come il norvegese e lo spagnolo, può essere alto più di un metro e ottanta, e meno di un metro e sessanta». Un modo scherzoso di suggerire che un popolo europeo esiste al di là delle barriere nazionali e degli stereotipi consunti. A chi era affidata la riflessione sull'Europa da costruire dopo la conclusione del devastante conflitto? Carandini aveva dimesso da poco le vesti di ambasciatore a Londra, indossate dal 1944 per volontà di De Gasperi, e si stava dedicando alla causa europea animato da una visione neolibérale, crociana nella matrice, ma attenta ai tempi nuovi. Insieme a lui Alessandro Levi, Bruno Visentini, Umberto Morra. Tommaso Fiore, Domenico Peretti-Griva, Salvatore Quasimodo e il «robusto e bruno Altiero Spinelli».

Si converrà che eletta – tutta al maschile! – era la compagnia e affratellata dall'intento di dar solide basi alla voglia di superare nefasti e paralizzanti antagonismi. Carandini – legato al cronista da una complice intimità – non aveva esitato a tessere un discorso esente dalla facile retorica. «I delegati» – commenta l'inviato speciale dell'«Europeo» – «gli erano grati d'aver ricordato loro, dopo la commozione del primo incontro, che erano venuti all'Aja non per scambiarsi discorsi di fraternità, ma per trovare il modo migliore per rendere definitiva attraverso istituti

giuridici, tale fratellanza». Con una breve formula si delineano ambizioni e speranze, inframmezzate a un articolo che indugia a descrivere l'entusiasmo popolare all'ascolto del comizio di Churchill e dipinge con rapidi tratti la scena solcata da fragorosi fulmini che sigla, quasi simbolicamente, l'assemblea olandese.

Già si prospettava la divaricazione tra quanti propendevano per un futuro federalista dell'Europa e coloro che preferivano un unionismo inevitabilmente affidato alla liberalizzazione degli scambi commerciali. Qui interessa rilevare lo stile del giornalista, la capacità di intrecciare i grandi temi ideali con la plastica figurazione degli avvenimenti: le parole con le immagini. Benedetti era molto consapevole della sua più autentica vocazione e del tradimento (non totale) che era stato costretto a farne. Una pagina del suo *Diario di campagna*, 29 febbraio 1960, sintetizza, in modo lucidissimo, una poetica del far giornalismo che non abbandona una sorta di perenne rimorso letterario. Insoddisfatto dei risultati di narratore, approda al giornalismo, ma senza staccarsi mai da un gusto per la scrittura che impedisce trasandatezza, sconsiglia clamore, bandisce toni sensazionalistici. «La lunga distrazione del giornalismo» è pungolata da un mai abbandonato assillo formale: «ne è derivato forse» – conclude Benedetti – «un approfondimento letterario ed insieme un distacco dall'attività letteraria». E infine: «dentro sono rimasto legato alla letteratura, fuori sono parso un uomo pratico».

Gianfranco Contini lo accostò a Romano Bilenchi e lo mise in relazione, per i suoi romanzi, perlopiù a sfondo autobiografico, con l'*école du regard*, cedendo a generose necessità classificatorie. Ora la parabola di questo provinciale che ebbe il coraggio, e il fastidio, di farsi romano, è come in filigrana sintetizzata in questo parco florilegio. La vena polemica è caustica. Le accuse non enfatizzate. Anche lui visse il dramma del 1956 come una svolta cruciale, e rimproverò a Togliatti di aver «saputo ottenebrare nei lavoratori italiani non solo la coscienza civile, non solo il sentimento della libertà, ma addirittura la consapevolezza degli interessi di classe». La rivolta ungherese segnò un discrimine e ampliò il fossato che divideva uomini come Benedetti da una sinistra che non seppe interpretare il mutamento di scenario con il respiro indispensabile. Dal 1955 era sorto un Partito radicale – Benedetti fu tra i fondatori – destinato a una nobile quanto marginale testimonianza. Sulle pagine del «Mondo» si avanzarono temi essenziali e antagonisti alla morta gora del centrismo a dominio democristiano. Allorché stentatamente si coagulò l'alleanza di centrosinistra, troppi furono i compromessi e le rimozioni perché prendesse corpo un riformismo all'altezza delle sfide che la società italiana avrebbe dovuto affrontare, e che gli amici del settimanale di Pannunzio lanciavano in illuminati convegni.

Siccome un ritratto non deve ignorare le ombre nella raccolta si

trascrive pure la famigerata nota del *Diario italiano* del giugno 1967. Benedetti vi inneggiava alla vittoria di Israele, contrapponendone la bellicosa modernità ai «resti di civiltà decadute», interessanti al più per archeologi e antropologi. Ci fu chi lesse in quelle irate righe accenti razzistici, la sopravvivenza di un'inaccettabile e rancida boria di supremazia colonizzatrice. Un incidente che scoprì limiti gravi e imbarazzanti. Io mi pento tuttora di aver buttato giù un corsivetto in cui liquidavo l'ammirato maestro di giornalismo come un «cretino»: proprio così, con spudorata violenza verbale. L'offesa scaturiva dalla delusione di un giovane che aveva trangugiato avidamente «L'Espresso» mentre frequentava il liceo e lo considerava uno degli strumenti essenziali della sua formazione politica. Non fu quella nota il solo «errore» di visione. Di fronte al primo insorgere dei nuovi *media* e al dilagare della «civiltà dell'immagine», Benedetti ribadì la funzione insostituibile della parola.

«La rivincita della parola» – scrisse il 6 febbraio 1954 in un celebre elzeviro – «non può tardare». «Soltanto nella parola» – aggiunse – «possiamo avere fiducia, soltanto in essa è possibile trovare i caratteri d'un fatto o d'un personaggio». In realtà i linguaggi del giornalismo si moltiplicavano e la fedeltà del genere a una sintassi ostinatamente letteraria non sarebbe stata bastevole per contrattaccare e affermarsi. Ma non è su queste debolezze che è giusto soffermarsi. Per quanto circoscritta in una tradizione determinata, la battaglia per un giornalismo chiaro e combattivo, asciutto e severo, continuò e produsse ancora prove formidabili.

Sballottato dai venti imprevedibili di una nuova età, Benedetti non si tirò indietro nemmeno quando gli fu offerto di dirigere «Paese Sera», il quotidiano fiancheggiatore del Pci, che mirava a infrangere steccati e divisioni. L'ordine di servizio che stilò per i collaboratori nel settembre 1976 ha il sapore di un testamento. Insieme a tante minute indicazioni tipografiche e lessicali la chiusa esplicita un precetto aureo, tanto difficile da seguire che non sarebbe stato fatto proprio neppure dai sodali in apparenza più vicini. «Fare più giornalismo» – scriveva Benedetti – «e meno ideologia». E l'imperativo lo dettava *in partibus fidelium*. L'amonimento è stato ignorato perfino da Eugenio Scalfari – successore alla guida dell'«Espresso» dal giugno 1963 e confesso discepolo di prima fila – se la volgarizzazione di arrangiati filosofemi si è imposta a detrimento della cruda inchiesta, e una sentenziante introversione ha finito per declassare la faticosa analisi dei fatti e l'indagine dei fenomeni per come si producono, per i sintomi che rivelano, per i loro fondamenti strutturali. Un fondo del quotidiano romano del dicembre '75 enunciava un sacrosanto criterio: «occorre guardare l'Italia com'è e non come vorremmo che fosse» (*Roberto Barzanti*).